



## Molti titoli

### Il disegno secondo Bonnefoy, le suore "sale della terra" e la vita romanzesca di Isaak Babel'

**"Osservazioni sul disegno. Il disegno e la voce", di Yves Bonnefoy (Pagine d'Arte, 65 pp., 12 euro)**

"Il disegno è tutto", dice Giacometti, citato da Yves Bonnefoy all'inizio di questi due scritti, usciti in Francia a più di dieci anni l'uno dall'altro (1993 e 2005) e ora tradotti da Margherita Belardetti. Poeta, traduttore e critico d'arte (un Meridiano Mondadori da poco uscito raccoglie la sua intera opera poetica), Bonnefoy appartiene alla categoria dei "monumentalizzati" in vita. Destino al quale si è acconciato con una certa grazia, lontana dalla tentazione, non solo francese, di trasformarsi in tutto. In questa raccolta di osservazioni l'autore fa dialogare i suoi grandi amori, la poesia e il disegno. Per Bonnefoy, colui che disegna non fa altro che "imbattersi innanzitutto nel livello in cui il linguaggio decide. Se Michelangelo vuole capire la muscolatura dell'efebo, Degas le posture della ballerina, abbisognano di una precisione dello sguardo che si apparenta a quella del pensiero". E se la poesia è "ciò che avviene la parola quando abbiamo saputo non dimenticare che esiste un punto, in molti vocaboli, dove questi vengono a contatto con ciò che non possono dire", così il disegno, per i grandi artisti che lo hanno praticato in ogni epoca, non è tanto "precisare dei contorni, esprimerne la verità, quanto arrischiarsi" nel biancore del foglio, "scoprendovi la precarietà dell'acquisito, la vanità dei bisogni, e pervenendo così a quella realtà-unità di cui il linguaggio ci priva". Per questo, conclude Bonnefoy, "il disegno, il grande disegno, sarà poesia. Poesia pura, già moderna, a fronte di quadri che sono opere frammiste di narrazione, di sermoni, di scienza; e certamente a loro volta ricchi - ma in maniera meno diretta - di quella poesia che talvolta colgono, intensificano o diluiscono". In queste pagine incontriamo Cézanne, Poussin, Raffaello, Yeats, Frans Hals, Baudelaire, Annibale Carracci, Delacroix, Manet, Mallarmé, Rubens, Adam Elsheimer, Alexandre Hollan... Ma Bonnefoy parla anche di ognuno di noi, colto nell'azione di disegnare scarabocchi su un foglio bianco o di tracciare linee sulla sabbia con un ramoscello o con la punta delle dita.

**"Suore. Vent'anni dopo", di Mariapia Bonanate (Ed. Paoline, 408 pp., 18 euro)**

Sono il sale della terra, queste donne che vanno ad abitare là dove tutti scappano, sui marciapiedi di infami quartieri metropolitani e nelle periferie del mondo, nei

lebbrosari africani o nelle bidonville. Sono le donne contemplative che si votano alla solitudine e lavorano nelle campagne e in lande sperdute. Sono le religiose raccontate da Mariapia Bonanate, nella prosecuzione di un viaggio che l'autrice aveva cominciato vent'anni fa e che aveva ispirato un film-tv di Dino Risi. Quel viaggio ora prosegue con nuove protagoniste. "I monasteri del Duemila non hanno mura né recinti - scrive l'autrice - sono nella camera di un ammalato, nella baracca di un ghetto, nell'appartamento di una casa popolare, sotto una tenda nel deserto o in una roulotte di un campo nomadi. I nuovi chioschi sono le strade della città e del mondo, assediate dalle nuove povertà". Eppure le contemplative sono in aumento: le claustrali sono circa 80 mila (12 mila in Italia) e raramente una ragazza oggi si fa suora senza vocazione, come succedeva una volta. Cristiana Dobner, carmelitana scalza e teologa da vent'anni in monastero, o Emmanuelle Marie (oggi Odile van Deth), che dopo quarant'anni ha abbandonato il convento di clausura dove aveva vissuto con ex drogate ed ex detenute, dimostrano che le religiose non sono figure remissive e patetiche, che non si ritirano dalla vita, non tengono gli occhi bassi ma guardano in faccia la realtà. E testimoniano come forse oggi ci siano solo due modi di vivere autenticamente la vita: o da santi o da avventurieri. Del resto, chi si inginocchia davanti a Dio, il più delle volte non è disposto a inginocchiarsi davanti a nient'altro.

**"Gli occhiali sul naso. Vita romanzesca dello scrittore Isaak Babel' e dei suoi anni tempestosi", di Giovanni Maccari (Sellerio 142 pp., 15 euro)**

"Questo racconto è sostanzialmente vero e al tempo stesso inaffidabile", avverte l'autore. Troppo inesatto per essere una biografia, ancorché romanzata, suggerisce "invece di prenderlo come una storia che per l'appunto è vera ma che potrebbe essere inventata, una specie di leggenda, il cui sfondo è il Novecento e che come le leggende ha un suo vago carattere esemplare". Ebreo di Odessa che avrebbe voluto essere un cosacco ma restò sempre "un uomo con gli occhiali sul naso e l'autunno nell'anima", Isaak Babel' è noto per "L'armata a cavallo" e i "Racconti di Odessa". Il primo è il resoconto autobiografico di un'esperienza da corrispondente nella Prima armata cosacca durante la guerra di Polonia del 1920: a un tempo racconto del suo sforzo per farsi accettare da feroci commilitoni e duro apologo sulla spietatezza della guerra. Gli altri sono storie di alcuni famosi gangster ebrei, a loro volta modelli nel voler superare una plurisecolare vicenda di umiliazioni nei ghetti, attraverso l'acquisizione della "più semplice delle capacità, quella di accoppiare il mio prossimo". La fine, per Babel' e per tanti (più o meno tutti) come lui era scritta: la morte davanti a un plotone d'esecuzione staliniano. Ma lo scrittore ebbe il tempo di fulminare la ti-

rannia con alcune brucianti battute, che forse lo raccontano anche o altrettanto bene che le sue opere. "Crede che esistano importanti scritti inediti di autori russi?". "Sì, all'Nkvk (il nome della polizia segreta prima di diventare Kgb, ndr). Quando arrestano qualcuno gli danno carta e penna e gli dicono: scrivi".

